

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

Il saggio

«Sulle ali degli amici», dagli antichi greci a Montaigne, ai personaggi di Alvaro Mutis

Pietro Del Soldà, conduttore di Radio3, riflette su «una filosofia dell'incontro»

«OLTRE I NOSTRI FORTINI, LA CARICA DIROMPENTE DELLA VERA AMICIZIA»

Nicola Rocchi

Durante l'intervista, Pietro Del Soldà quasi si scusa: «Sono esitante a parlare d'altro ai bresciani in questo momento». «Altro» è il libro che ha da poco pubblicato, «Sulle ali degli amici. Una filosofia dell'incontro» (Marsilio, 152 pagine, 16 euro; e-book 9,99 €). Nato a Venezia, dove è diventato dottore di ricerca in filosofia, Del Soldà abita a Roma ed è autore e conduttore della trasmissione di Radio3 «Tutta la città ne parla». La sua compagna è bresciana; la vicinanza al momento tragico vissuto dalla nostra città è quindi intessuta della concreta preoccupazione per la salute di parenti e amici.

Parlare del suo libro, tuttavia, non è inutile. Questa ampia riflessione sull'amicizia, che tratta di Socrate, Platone e Aristotele per approdare a Montaigne e ai personaggi creati dallo scrittore Alvaro Mutis, può rivelarsi un utile vademecum per quando sarà possibile vedere la luce in fondo a questi giorni dolorosi. Spiega che l'amicizia, per essere vera e coinvolgente, «deve mantenere sempre una carica dirompente di mobilitazione totale della persona». E la presenza dell'amico ci rende consapevoli che «non siamo soli di fronte agli altri né abbiamo uno spazio che si possa distaccare dall'universo o dall'ambiente che ci circonda».

Un'affermazione, quest'ultima, che anche la pandemia sembra purtroppo confermare...

«Sì, credo che questo evento terribile porti la consapevolezza che siamo parti di un unico corpo sociale, che le nostre azioni sono importanti tanto per noi quanto per chi vive intorno a noi. Siamo abituati a una condizione di forte individualismo, per cui ciascuno abitualmente pensa ai fatti propri e alle poche persone della sua sfera intima, e molto spesso agisce senza immaginare che in

ogni singolo gesto - perfino il più banale, come lavarsi le mani - ne va del proprio benessere o della propria salute. Oggi invece abbiamo imparato velocemente che ogni azione è importantissima. Bisogna compierla con grande responsabilità, perché produce effetti anche sulla comunità. La sfera sociale entra in casa: proprio ora, rinchiusi a forza nei nostri gusci, capiamo che l'idea di una separazione tra pubblico e privato era un inganno. È tragico non averlo scoperto attraverso un'esperienza positiva. Ma teniamo ferma questa presa di coscienza.

Anche l'amicizia non è un fatto privato: lei ricorda che, per Aristotele, politica e amicizia si implicano a vicenda...

Il rapporto di amicizia è il più importante per Aristotele, quello che fa emergere tutte le potenzialità creative delle reciproche

personalità. Questo rapporto non è solo una questione privata: essendo la relazione che tira fuori il meglio da ognuno di noi, essa deve stare al centro della comunità politica ed essere addirittura il cemento che la tiene insieme. L'amicizia intesa in questo senso è ancora più importante delle leggi e della giustizia. Ed è impegno concreto, un fare e non semplicemente il sentire un'affinità reciproca.

In che senso l'amicizia «socratica» va contro «l'ossessione dell'identità» che caratterizza il nostro tempo?

Penso che ci siano due pilastri della nostra società. Il primo è l'ossessione per l'io: ciascuno di noi punta tutte le sue risorse sul ritratto di se stesso che offre al mondo esterno. È un io ossessionato dalla performance, dalla competizione, dall'idea che la vita è una gara in cui bisogna arrivare prima degli altri. Un io chiuso in sé, incapace di stare in connessione. L'altro pilastro è il Noi, inteso non come una comunità politica di amici, ma come una comunità chiusa e aggressiva, cementata dalla rabbia e della paura nei confronti di un nemico esterno.

Come può l'amicizia scardinare questi pilastri?

Essa ha una carica dirompente e critica nei

«Proprio ora capiamo che la separazione tra pubblico e privato era un inganno»



Pietro Del Soldà
Ricercatore e autore



In copertina. «La furia alata», particolare del fregio dionisiaco della Villa dei Misteri, Pompei // MIBACT ALINARI

«In questi giorni emerge l'importanza dei rapporti»

«Io sono un noi». Per gli antichi Greci «la vera salute sta nella relazione», scrive Pietro Del Soldà riferendosi a Socrate, nella cui visione «ciò che è amico è il bello», e amicizia e bellezza avvicinano alla verità.

È una «medicina» che ora viene a mancare, commenta l'autore: «In questi giorni di stravolgimento della vita, di paura e mobilitazione totale, di massima esposizione e vulnerabilità, i veri rapporti di amicizia emergono nella loro importanza. È il momento per riflettere su chi sono i nostri amici e quanto è necessario che loro ci siano, quanto è doloroso non poterli vedere. Verchiamo di compensare con i social e le videochiamate, ma sono stampelle insufficienti».

confronti dei «fortini» in cui ci rinchiodiamo: è un'esposizione, una messa in gioco di sé, esige la continua messa in questione di quel che è per noi familiare. Non nasce tra chi si assomiglia, ha gli stessi gusti, parla con lo stesso accento... La scintilla vera è basata su qualcosa di più profondo e inafferrabile che può scattare anche tra persone apparentemente incompatibili. Unite da quel vincolo forte che per Aristotele è il sentire di essere al mondo, l'avvertire che l'essere si declina innanzitutto nel loro convivere.

«L'amico è il sé diverso»: quanto è eversiva oggi questa idea di una «differenza nella relazione»?

È molto eversiva, ed è la cosa più importante. L'amicizia è l'emersione della differenza, possiamo essere veri amici solo se siamo diversi. Montaigne parla di «mélange», una mescolanza d'idee e sensazioni che non rimuove la differenza e non è mai fondata su rapporti di potere.

ELZEVIRO

«La teoria dei paesi vuoti» di Mauro Daltin: l'insolita e suggestiva visita nei borghi che per varie ragioni sono stati abbandonati

QUEI LUOGHI DOVE LA NATURA RITORNA AD ABITARE UN'ASSENZA

Paola Baratto

Acquistare un borgo disabitato a meno di quanto costerebbe un appartamento a Madrid. È accaduto per Lacasta, in Spagna. Al prezzo di 189mila euro, una dozzina di persone, attratte dall'insolito fascino d'una vita appartata, lo sta facendo rivivere. Ma è davvero un'occasione di salvezza per quei luoghi perduti? Forse, è solo l'utopia «di chi non si arrende nel vedere una città mangiata dai rovi».

In Italia, sono stati censiti seimila paesi abbandonati. E innumerevoli sono le «ghost town» in tutto il mondo. Mauro Daltin, nel bel libro «La teoria dei paesi vuoti» (edicyclo, 144 pagine, 14 euro) ci guida in una visita insolita, per individuare, in una sorta di ripartizione dantesca, le più comuni motivazioni che li hanno desertificati e raccontandone le

storie, come in un'Antologia di Spoon River rievocatrice di «un'Italia che non può più tornare».

Ci sono paesi le cui case si sono sfarinare perché la terra ha tremato, che sono stati invasi dall'acqua tracimata da una diga o sepolti da costoni di montagna precipitati a valle. Come Portis o Erto e Casso o Craco. Per tutti c'è un orologio fermo, che segna l'ora tragica, spartiacque cruciale tra un prima e un dopo. «Da quel momento il conteggio degli anni si calcola da lì, come se ci fosse una cesura dopo la quale nulla avrà le sembianze di prima».

In altri casi è la Storia - quando traduce il potere in violenza o in logiche di spartizione - a creare paesi fantasma. I quali «portano con sé non solo l'uccisione di uomini e donne, la fuga di bambini e vecchi, ma anche l'omicidio di un

paesaggio». Accadde nel 1944 a Oradour-su-Glâne, una delle roccaforti della Resistenza francese, distrutta dai tedeschi che ne avevano trucidato 642 abitanti. Palcoda, già abbandonata negli anni Venti da abitanti desiderosi di diventare cittadini, nel dicembre 1944 fu incendiata dai nazifascisti, che avevano braccato e ucciso la brigata partigiana Tagliamento, rifugiatisi tra i suoi ruderi. Mentre la cipriota Varosha, nell'agosto 1974, fu immolata alla politica, quando Cipro venne «tagliata in due come una mela». Luoghi dove la natura «rioccupa l'abbandono, ritorna ad abitare un'assenza» e in cui «c'è il silenzio di una porta accostata, di un piatto in bilico sul tavolo» scrive Daltin, che, «stupito dall'estetica del vuoto, del vissuto precedente e poi abbandonato», ci accompagna in un viaggio intimo e collettivo, a cercare un senso di permanenza in quelle rovine.